LA MIA CASA, LA MIA VITA: EUGENIO CARMI



IL PASSATO è un paese imperfetto

Il grande artista non ama specchiarsi nei ricordi e la sua instancabile vena creativa propone incessantemente nuove immagini ed emozioni. Come la sua casa, dove barocco e astrattismo, antico e moderno, si armonizzano in un'invisibile geometria, e gli ambienti sono privi di porte. «Le cose belle stanno sempre bene insieme», dice

Massimo Dini - Foto di Francesco Zizola

Attraverso le finestre della sua casa milanese, affacciata sul caos di Porta Ticinese, Eugenio Carmi scorge tante cose: quello che c'è e quello che è nascosto, il presente e il passato. Vede la basilica di Sant'Eustorgio, uno degli angoli più suggestivi della Milano del tempo che fu, e l'andirivieni del traffico in piazza XXIV Maggio, punto nevralgico della città, la cui petulanza è attutita dai doppi vetri. Vede un segmento della Milano di ieri, ancora bella, e uno squarcio di quella di oggi, anonima. «Si discute tanto dell'inquinamento da gas di scarico», afferma risentito, «e nessuno si sofferma a meditare sulla spazzatura visiva che soffoca le nostre città. Eppure l'inquinamento visivo è all'origine di tutti gli altri mali. Può infettare la mente».

Al margine del campo visivo, nel grigiore, si intravede un'ansa del Naviglio Grande. E Carmi si rammarica: «Lo sa perché Milano è così brutta? Perché manca la componente acquatica. Di città ne ho viste tante in vita mia, grandi e piccole, e tutte hanno un fiume, un lago, un mare. Qui niente. Non si può certo chiamare fiume quella pozzanghera laggiù. E pensare che una volta Milano era diversa. Ho visto alcune fotografie degli anni Trenta: una città bellissima in cui l'acqua c'era e si respirava ancora l'aria di Leonardo».

Che sia uno sfogo dettato dalla nostalgia per la città natale, Genova, e la sua luce tersa? No. Carmi, 77 anni portati con piglio giovanile, uno dei maestri dell'astrattismo, infaticabile inventore di immagini, non ama specchiarsi nelle rimembranze. Sa bene che il passato è un paese imperfetto.

Ci tiene a sottolinearlo: «Naturalmente stiamo parlando dell'aspetto visivo. Per il resto, io a Milano sto bene. Ci vivo da quasi trent'anni e non soffro di nostalgia. E poi ho la mia casa, dove il rapporto interno-esterno è ben dosato e la luce non manca mai, neppure d'inverno».

All'indomani della pubblicazione della bellissima monografia firmata da Umberto Eco e

Sotto, il celebre pittore nel suo studio: uno schizzo, un tratto più deciso, un po' di colore e dal nulla nasce una nuova creatura. In basso, il soggiorno con il tavolo da pranzo. Nella pagina accanto, Carmi posa davanti alle sue opere; in basso, ancora il soggiorno e tutt'attorno i quadri dell'artista in evidenza con giochi di luce.





turata. Ha eliminato le controsoffittature e ha portato alla luce le vecchie travi in legno. Generalmente è mia moglie Kiky a occuparsi di tutto. È lei che dispone i quadri e gli oggetti. Ma, dato che abbiamo gusti molto simili, qui sto benissimo. Questa è la casa che voglio e sento mia. E, d'altronde, se anche provassi a spiegare, a che cosa servirebbe? Le parole sono così limitate di fronte alle cose!».
Non resta che lasciar vagare lo sguardo, in cerca di tracce, di fotogrammi fulminei: una scultura di Arnaldo Pomodoro, una ceramica di Emanuele Luzzati («un carissimo amico, l'unico grande artista che sia rimasto a Genova»), un'altra piccola ceramica che rappresenta Ponzio Pilato mentre si lava le mani («opera di Umberto Piombino, un artista poco conosciuto oltre i confini di Genova; l'ha fatta quando è nata Valentina, la mia figlia più piccola») e, appesi al muro, alcuni rilievi finissimi, d'un candore ipnotico: «Belli, non è vero? Sono opera di Kiky. Ha fatto alcune mostre, ma è un tipo riservato, preferisce tenere le cose per sé. È bravissima a disegnare gioielli. Adesso sta lavorando nella mansarda, al piano di sopra. Fa prove di velatura con stoffe bianche e colorate...». Nella penombra della zona pranzo spunta un delicato ovale di donna, con due grandi occhi azzurri: è lei, Kiky Vices Vinci, in un ritratto che Carmi dipinse nel 1951.
L'interno è spazioso, arredato in modo semplice, ridotto all'essenziale. Fu Gillo Dorfles, quando Carmi era all'inizio della parabola artistica, a cogliere nella sua opera una sensibilità zen. E adesso sem-



Ciascuno interpreta la realtà secondo i propri codici. Così il mondo

Duncan Macmillan (Edizioni l'Agrifoglio, sponsor la Banca Carige di Genova; reperibile nelle librerie, L. 150.000) e della notizia che un museo di New York sta preparando una grande antologica di Carmi, chi scrive aveva chiesto all'artista di fargli da guida nella sua originalissima casa. Ha accettato. Ma Carmi è fatto a modo suo. Squisito ospite e pessimo cicerone.
«Non vorrei ricadere in certe romanticherie sul rapporto tra casa e artista», afferma con gentilezza. «Il fatto è che non amo parlare di me e delle mie cose. Posso solo dire che questa è la casa che amo. È una casa del Sei-Settecento. Mio figlio, architetto, l'ha ristrutbra che quell'eco si rifletta nel bianco degli intonaci, nei mobili dalle superfici levigate e dalle scanalature sobrie. Una specchiera piemontese del Seicento, eredità di famiglia, e un quadro dello stesso Carmi, *Tensione con quadrati in fuga*; un massiccio armadio scovato nel magazzino di un falegname genovese e, sulla libreria, un piccolo carretto siciliano portato in dono da Pomodoro.
Barocco e astrattismo, antico e moderno. Tutto si armonizza in un'invisibile geometria. Forse a causa della continuità spaziale, l'assenza di porte e barriere convenzionali, o forse perché, come suggerisce il padrone di casa, «le cose belle stanno sempre bene in-



dei miei quadri non è altro che il riflesso del mio paesaggio interno



Non tutti reagiscono ai messaggi dell'arte, perché chi non è preparato non vede, non può vedere





sieme». Lo stesso accade per i colori. È come se il bianco, combinandosi con cromatismi brillanti, diffondesse attorno una luce tenue, uniforme.

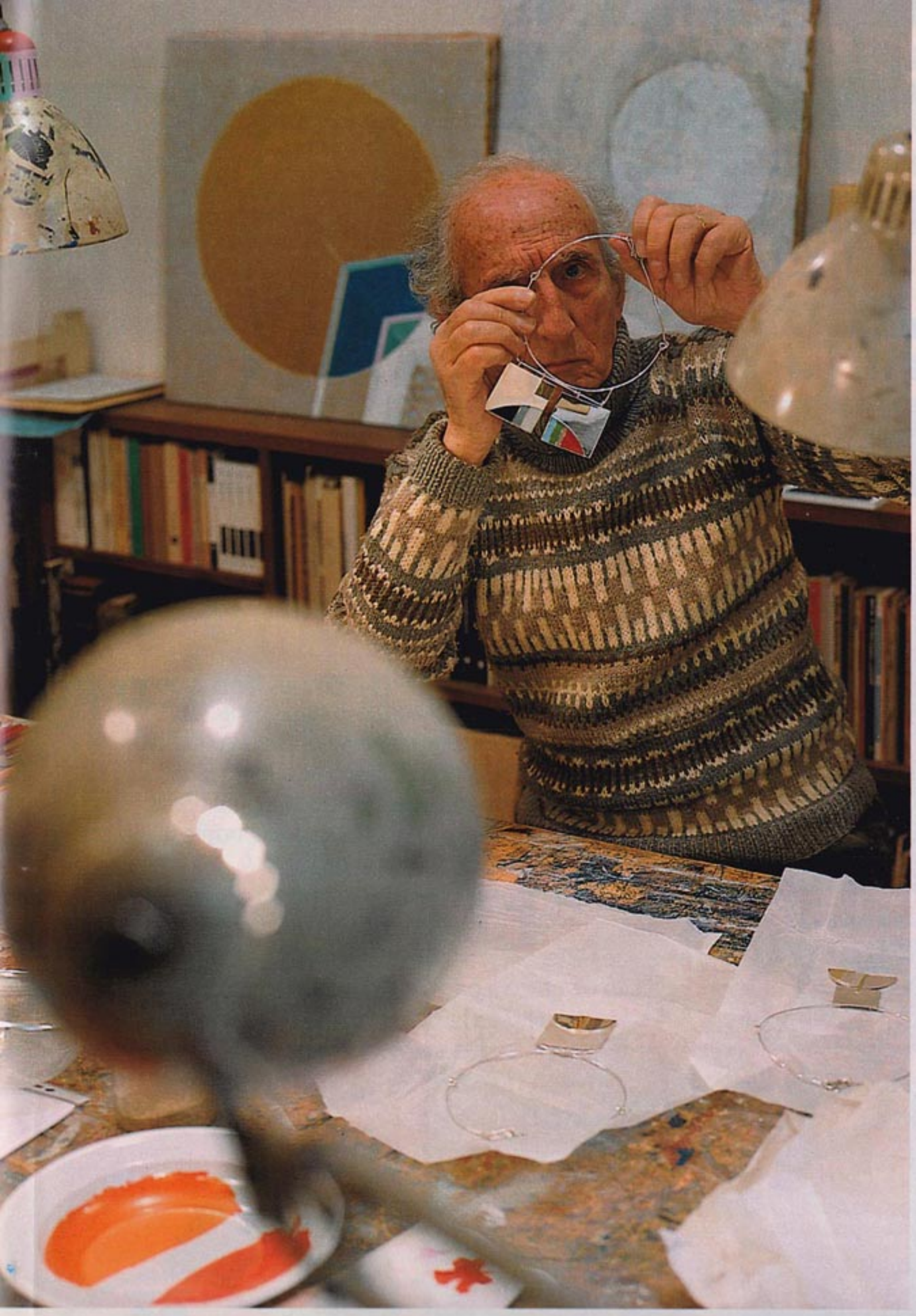
È questa quiete serena, forse, che induce Carmi a occupare le poche ore libere nella lettura. In soggiorno, sul lungo sofà, c'è un libro dell'amato Elias Canetti, *La lingua salvata*. Alle spalle, gli scaffali sono affollati di volumi. «Certo, i libri d'arte non mancano», puntualizza il Maestro, «però raramente li leggo. Sono talmente noiosi. Piuttosto sono molto interessato ai saggi, filosofici e scientifici, che si occupano della mente umana. È un tema che mi attrae e di cui mi capita spesso di parlare con gli amici, per esempio con Mauro Mancia, che per mestiere, è un noto neurofisiologo e psicoanalista, indaga sulla mente e sul sogno».

Tanto è restìo a raccontare di sé, tanto ama soffermarsi sui segreti della percezione e del mondo cerebrale. Così, davanti all'interlocutore, Carmi srotola una catena di immagini infinitesimali: «Oggi sono tutti abbagliati dal mito del computer. Pochi sanno che, al confronto, la nostra mente è un sistema assai più complesso. E proprio in questa complessità bisogna cercare la chiave del mistero: perché qualcuno passa davanti a un'opera d'arte e nemmeno la vede, mentre un altro ne resta ammaliato?».

Affascinato dagli enigmi che costellano il mondo della visualità, Carmi invita al viaggio in un dedalo di microcircuiti: «Spesso ci si dimentica che l'occhio non è che uno strumento per trasmettere, una macchina fotografica. Capta l'immagine. E attraverso la pupilla la passa alla retina. Ma il bello viene nell'attimo in cui l'immagine viene trasformata in codice e incanalata attraverso un groviglio di reti nervose. È a questo punto che scatta la differenza col computer. Noi abbiamo possibilità percettive impensabili per i terminali elettronici. Archiviamo le informazioni nella corteccia cerebrale sulla base delle memorie accumulate fin da bambini, in parole povere corredandole con un giudizio».

E allora che significato hanno i fantasiosi arabeschi e i nitidi colori delle sue tele? È questa la sembianza della civiltà ipertecnologica secondo Eugenio Carmi? Il Maestro illustra il corollario del teorema: «È finito il tempo del pittore con il basco e la tavolozza, che dalla finestrella della sua mansarda vedeva un mondo piccolo piccolo. Oggi il panorama è sfaccettato, infinito. Sta all'artista mettere a fuoco ciò che accade sotto la superficie delle cose. E siccome ciascuno interpreta la realtà secondo i propri codici, potrei dire che il mondo dei miei quadri altro non è che il riflesso del mio paesaggio interno. Un paesaggio preciso e solare che, a sentire Mancia, maschera e sublima la mia natura ansiosa. Chissà, può darsi!».

Sembra elusivo, un uomo ermetico. E invece no. Semplicemente, Carmi preferisce lasciarsi scoprire a poco a poco, indirettamente: partendo dal quadro per arrivare all'Io, dall'universo dell'arte a quello dei graffiti interiori, dall'ansia alla giocosità. Stabilita la giusta prospettiva, non si ritrae più in se stesso. Ama raccontare. Con lo sguardo rapido di un adolescente. Racconta l'incontro con Felice Casorati, quarant'anni addietro: «Era venuto a Genova per una conferenza. Alla fine mi feci coraggio e lo avvicinai: "Maestro, mi farebbe molto piacere frequentare il suo studio". Si fece vivo dopo tre mesi: "Venga pure". Mio padre si mostrò preoccupato per i rischi ai quali andavo incontro scegliendo di fare il pittore, ma non mi ostacolò. Deciso ma affettuoso mi disse: "Ti darò diecimila lire al mese così almeno non dovrai dormire sotto i ponti". Nell'atelier torinese trascorsi due anni. Oltre che un artista straordinario, Casorati era un gran signore. E un







Oltre a essere uno dei più grandi pittori astrattisti, Carmi realizza anche gioielli. Sopra è nel suo studio; a destra, due collane in oro, argento e smalto. Nella pagina accanto, due angoli del salotto.

ottimo insegnante. Ci assegnava dei compiti, per esempio dipingere una natura morta, ma non ritoccava mai i quadri dei suoi allievi. Si limitava a dare suggerimenti preziosi».

E dopo Casorati sfilano altri personaggi eccentrici e famosi che Carmi ha incontrato nella sua avventura artistica: i tempi felici di Boccadasse, il borgo di pescatori dove nel 1963, in un ex deposito di carbone, a un passo dal mare, aveva allestito una galleria autogestita in cooperativa e col suo entusiasmo aveva attirato Max Bill e Konrad Wachsmann, Vasarely e Lohse, Fontana e Pomodoro, Dorazio e Baj. E, tra un flash e l'altro, racconta anche di un certo Umberto Eco, la superstar che con Carmi ha avuto occasione di lavorare (scrivendo tre libri per ragazzi e collaborando a *Stripsody*, 1966, un gustoso spettacolo fumettistico) e su Carmi ha scritto le pagine più intense.

«Quando ero responsabile dell'immagine all'Italsider di Genova, lessi alcune sue opere. Mi interessarono moltissimo. E gli telefonai. Ci incontrammo da Bompiani, dove lui lavorava allora. Fu l'inizio di un'amicizia vera. Oggi ci vediamo raramente, ma ci sentiamo per telefono. Non parliamo mai di pittura. "La sai l'ultima su...?": le nostre conversazioni iniziano quasi sempre così. Comunque devo dire che è un personaggio unico, uno dei pochi che guarda e vede. Fino all'eccesso».

Eco ha uno sguardo prensile, addestratissimo, e una memoria prodigiosa. Trasforma l'immagine in creatività. «Leggendo le sue opere», afferma Carmi, «si percepisce subito la sua dote più grande: la chiarezza. Certi scrittori impiegano pagine per spiegare un concetto; a lui bastano tre righe. Il che non vuol dire che io capisca tutto quello che scrive. E lui lo sa. Quando mi fece la dedica al *Trattato di semiotica generale*, aggiunse a voce che aveva messo le crocette su alcuni capitoli. "Gli altri non li capiresti", mi disse scherzando».

Massimo Dini